

OLTREFRONTIERA/2

Jugoslavia, l'altra sponda dell'Adriatico

ROBERTO LAMBERTINI

«Pensate al giorno in cui i bambini impietosi, improvvisamente, ormai lontani dai nostri problemi, ricorderanno soltanto ciò che noi non potremmo risolvere, e di quello che abbiamo risolto, si saranno dimenticati».

(Evtusenko)

Sarebbe inutile che ti scrivessi il nome della piccola città dalla quale ti mando questa lettera: probabilmente ti costringerei ad una ricerca forse infruttuosa sull'atlante. Eppure non sono lontano da casa, su di un'isola non tanto distante dalle coste italiane. Mi sono fermato qui per alcuni giorni a conclusione della mia visita in Jugoslavia, per riposarmi. Stamani, prima di proseguire, sto passando la parte ancora fresca della giornata nella piazzetta, godendomi le case bianche, il municipio, l'arcivescovado e la cattedrale di una cittadina che oggi conterà sì e no 1000 abitanti. Sulla facciata della chiesa dell'Assunta si leggono i segni di un passato veneziano, ma la loggia del Comune parla di libertà ancora più antiche. Più che un museo — pensa che la guida la definisce « piccola città eterna » — sembra un *puzzle*, un gioco ad incastri delle più disparate tradizioni. Così, dirimpetto alla chiesa della Madonna fa la sua comparsa un antiestetico monumento ai caduti nella guerra di liberazione contro gli occupanti italiani, a dire il vero già coperto di erbacce. Un artista ha disseminato le viuzze di sculture, anche belle, che rendono l'atmosfera ancora più irrealistica, come se tutto l'insediamento non fosse che la scenografia per quelle opere d'arte: e invece si tratta dei segni del susseguirsi di domini romani, illirici, bizantini, croati, veneziani... Poco più lontano si può fare il bagno lasciandosi alle spalle le rovine di un convento francescano, dove si coltivava l'ormai scomparsa scrittura glagolitica. Tutto ha il fascino dell'improbabile, non esclusi gli abitanti: alti, dai capelli biondi, questi croati tradiscono un'origine non proprio mediterranea; anche loro, come i turisti che si affollano qui da ogni dove, sembrano ospiti recenti delle mura che mostrano fiere il Leone di San Marco.

Una sana fiacca mediterranea

E' difficile sottrarmi alla tentazione di pensare al singolare destino di questo paese, martoriato, diviso e tenuto insieme quasi per miracolo, eppure vitale. Difficile — ti dicevo — anche perché, per bere un cappuccino, qui ci vuole almeno mezz'ora. Non che sia una bevanda esotica per queste contrade, anzi, anche gli « indigeni » lo bevono regolarmente, magari accompagnato da un bicchiere di acquavite locale. Il problema è la lentezza che caratterizza lo stile di questo bar statale: una sana fiacca mediterranea, invincibile e sorda, sembra aver imbevuto le strutture dell'autogestione. Non che manchino di gentilezza, per lo più; il guaio è che non c'è fretta neppure per incassare. Di quest'aria un po' facilona, che non prende sul serio nemmeno se stessa, mi sembra permeata tutta la disorganizzazione jugoslava, spesso sfottuta od insultata dai turisti che, a tarda estate, si sfogano sulle colonne dei quotidiani « d'opinione ». In effetti, parlare di pianificazione qui sembra veramente un po' stonato: alle spavalderie dei funzionari si intrecciano disservizi abissali, mentre nelle maglie di un pubblico serio ed impettito brulica, senza pudore di mostrarsi, un privato tanto dilettantesco quanto inarrestabile. I traghetti sono prenotati da sempre ma all'ultimo momento il posto non manca mai; l'ufficio turistico ti assegna una camera già occupata ma alla fine si trova sempre un letto per dormire... E' veramente il paese del socialismo dal volto umano, troppo umano. Il socialismo reale, che ha qualcosa di prussiano nelle vene, non riesce a crescere bene a queste latitudini, dal clima peraltro assai salubre: mi pare che al vecchio Tito sia riuscita l'impresa di fondare il paese del socialismo reale irrealizzabile, il che, forse, non è un gran male...

E, in mezzo alla crisi, « Dinástia! »

Per intenderci, non è che regni sovrana la serena accettazione di questa situazione piena di contraddizioni. La settimana scorsa, a Zara, il mio ospite, che conosco da più di vent'anni, si lamentava della situazione economica, quasi disperata. Dovresti conoscerlo, quest'uomo che forse incarna la generazione di quei quadri intermedi protagonisti della ricostruzione del paese, dopo la guerra. Un vero dalmata croato, originario di un paesino contadino che poco aveva a che fare con le città « veneziane » della costa, non era molto più di un ragazzo quando se ne andarono tedeschi ed italiani. Il partito gli ha fatto studiare economia, l'ha mandato in Italia — non appena

si sono fatti avvertire i primi segni di un disgelo — per farsi un poco di esperienza. Certo il partito è stato ricambiato dalla sua vita passata a dirigere ora questa ora quella piccola impresa « autogestita ». Non coltissimo, ha però un'indole vivace, attenta, non dogmatica, che ne fa un seguace di un marxismo poco dottrinario e molto illuminista, preoccupato della concreta prassi economica. La militanza politica, per lui certo più una professione che una vocazione, non gli ha per fortuna impedito di pensare ad un discreto benessere per sé e la sua famiglia. La casa costruita a poco a poco e l'orto costituiscono una buona fonte di consolazione soprattutto per questi ultimi tempi non privi di delusioni. Una sera mi ricordava con orgoglio che la sua è una generazione di « gente partita con una valigia, e che oggi ha una casa tutta sua »; poi la conversazione, mentre le donne lavoravano ai fornelli, ritornava sui suoi crucci. La crescita si è fermata, producendo sacche di disoccupazione soprattutto giovanile; nonostante il *numerus clausus* in molte facoltà, anche la laurea non garantisce più contro una prolungata dipendenza economica dalle famiglie d'origine, si continua ad emigrare. Risalendo alle cause, mi parlava di un partito guidato soprattutto da partigiani, ricchi di meriti bellici ma sprovvisti di competenze economiche. Le fabbriche sovrappopolate renderebbero poco e non riuscirebbero a difendersi nel campo del commercio internazionale. L'inflazione pare arrivata a livelli quasi sudamericani, 60-70%. A sentir lui, una delle ragioni andrebbe cercata nella mancanza di collaborazione internazionale tra i piccoli paesi, un egoismo miope che porta inevitabilmente alla dipendenza o alla bancarotta. Ma ciò che mi toccava, in quella diagnosi di cui non saprei giudicare l'esattezza, era l'indiretta confessione della crisi di una generazione, che probabilmente aveva veramente sognato di fare della Jugoslavia una prospera Svizzera socialista... Avrei voluto fargli tante domande, anche arretrate, che mi porto dietro dagli anni in cui, da bambino, ascoltao, sempre in questa casa, discorsi politici di altro tono, senza avere il coraggio di intervenire. Certo, erano anni più felici, da poco si era introdotto il « dinaro pesante » e la moneta jugoslava guadagnava terreno nei confronti di una lira assai debole. Ho esitato un poco, e mi è stato fatale; la figlia più giovane, diciannovenne, dopo una rapida occhiata all'orologio, ha gridato « Dinastia! » e, a cena non ancora conclusa, tutti si sono disposti attorno al televisore. Nei titoli di testa si sono profilati i grattacieli di Denver ed Alexis si è scontrata ancora una volta con Kristel, anche se con i sottotitoli in serbocroato, mentre al di qua dello schermo si faceva apertamente il tifo per l'uno o per l'altra. Il padrone di casa, passati alcuni minuti, si è ritirato con discrezione a leggere uno dei suoi giornali, che s'intitola « Lotta ».

Bancari e bellezze al bagno

Il giorno dopo è stata di scena la nuova generazione. Forse te ne ho già parlato: l'altra figlia ha la mia età ed ha abbandonato presto la provincia per gli studi nella capitale croata e, purtroppo, per una disoccupazione intellettuale finita solo da poco. Il suo « lui » è un cittadino di buona famiglia che si sente esiliato — in quanto laureato in legge — in un posto impiegatizio alla Narodna Banka, anzi « Banca del popolo », come specifica sempre con un sorriso ironico sulle labbra. Non ti voglio tediare eccessivamente, quindi mi limito a dirti che, dovendo andare a parlare di misteriosi affari su di una isola non lontana da Zara, abbiamo perso due volte il traghetto e abbiamo fatto sosta in quasi tutti i locali della zona, bevendo circa dieci caffè ed un numero imprecisato di birre. Abbiamo atteso amici e conoscenti « che passano di qui sempre più o meno a quest'ora » ed abbiamo cercato di entrare in numerosi uffici pubblici chiusi da ore ma « che avrebbero dovuto essere aperti ». Quando cominciavo a dare i primi segni di disorientamento, abbiamo per fortuna raggiunto una spiaggia. Una volta tanto un posto diverso dai luoghi praticamente riservati ai turistici adoratori del dio Sole, per lo più teutonici. Una stradetta asfaltata, il cui recente passato di sentiero era rivelato dall'eccessiva strettezza tra i due muri a secco, portava al mare soprattutto famiglie. A prescindere dai proprietari di alcuni *campers* cecoslovacchi, quasi tutti erano di queste parti. Poco lontano da noi sferruzzava, attorniata dalla prole, una compagna di liceo della mia amica. Tutt'intorno, un'inconfondibile aria di famiglia: borse da mare, olii solari, panini, costumi alla buona, serenamente castigati. Una bambina — il cui nome al vocativo finisce in una strana vocale, forse « u » — mi ha addirittura costruito parte del castello sull'asciugamano. La mamma, dagli occhiali un po' spessi e dalla carnagione ancora latte, leggeva un romanzo americano in traduzione. Mi ha colpito per la sua rappresentatività soprattutto il padre, abbronzato, prestante, che di tanto in tanto abbandonava i conversari con gli amici per istruire il figlio maggiore sul nuoto e gli scherzi alle ragazzine; poi si sdraiava, pigro, riprendendo i discorsi con gli altri uomini, discorsi che inequivocabilmente vertevano sulle belle al bagno e le loro qualità. Ahimè, le trattative d'affari sono finite presto, e la giornata si è conclusa alla « marina », ovvero un'insenatura ieri adibita a cantiere, ma oggi trasformata in un accogliente punto di attracco per yachts. Vi fanno bella mostra di sé caffè e ristoranti di un certo tono, ma soprattutto un negozio esclusivo che vende merci di qualità solo ai membri di un club, del quale mi è rimasta oscura la base di reclutamento. In questo posto à la page abbiamo bevuto per l'ultima

volta, parlando del futuro, dei problemi di lavoro, mentre il giovane bancario mi ha descritto a lungo il suo sogno-progetto di comperare a breve scadenza una piccola barca.

Voglia di sonnambulismo

Ti confesso che, forse per la stanchezza (o per il troppo alcool), non riesco a prestare molta attenzione. La mente mi correva insistentemente ad un film che forse hai visto anche tu, quel « Papà è in viaggio d'affari » di Emir Kusturica premiato anche a Cannes. Anche se è ambientato in Bosnia, dipinge un aspetto dell'animo jugoslavo che mi pare di avere incontrato anche da queste parti, la capacità forse un po' incosciente ma tanto umana di apprezzare la vita anche in mezzo ai guai. Ma soprattutto mi tornava alla memoria la figura del protagonista, il bambino paciocco il cui papà — in verità — non è in viaggio d'affari ma è stato deportato perché si è fatto imprudente cogliere in contropiede dalla svolta antistalinista di Tito. La trovata più bella — forse uno spunto quasi autobiografico — sta nel sonnambulismo del bambino; un sonnambulismo non causale, ma che scatta nei momenti più difficili, un vagare ad occhi chiusi per esorcizzare, nel sonno, le angosce. In questo personaggio risulta particolarmente toccante proprio il fatto che l'ansia interiore del sonnambulo convive quasi paradossalmente con l'esteriorità di un ragazzino pigro e un po' cialtrone, per il quale la storia è scandita da vittorie e sconfitte della nazionale di calcio. A volte, di fronte alle violenze della Storia ed alle contraddizioni del presente, la voglia di vivere jugoslava sembra una scelta di andare avanti anche in sogno ed anche ad occhi chiusi, sostenuta da un concreto senso dell'umano che riassorbe in sé, non senza una venatura di tristezza, drammi ed assurdità.

La Madonna e i levantini

Le barche a vela hanno finito di passare per il sottile istmo che separa l'isola dalla quale ti scrivo da quella che visiterò oggi; tra poco il guardiano avrà finito di azionare con una manovella quella sorta di ponte levatoio, quindi per me è tempo di partire. Non mi riesce di concludere, ma spero di averti almeno spiegato perché non me la sento di unirmi alle schiere di turisti che arricciano il naso con sufficienza, parlando di questo piccolo paese tra Balcani ed Adriatico. Non mi va proprio di incarnare la versione estiva dei cacciatori

che calano a frotte sulla vita selvaggia di un paese meno popolato ma soprattutto meno ricco. Forse dirai che sono un sentimentale, troppo influenzato dai ricordi. Può darsi che sia vero. Non riesco ad assumere un atteggiamento distaccato nei confronti di una terra che è stata il mio primo « estero », di un paese che da piccolo ho visto affacciarsi all'industrializzazione ed oggi — quasi adulto — vedo dibattersi nella morsa delle crisi internazionali del capitalismo « maturo ». La colpa non è solo mia, ma anche della simpatia che suscita l'atteggiamento con il quale questa gente affronta una storia complessa fino alla confusione, ricca e tragica insieme. A qualcuno — forse abituato a prendersi troppo sul serio — tutto ciò sembrerà pura superficialità: a me sembra invece che sotto queste spoglie si celi una istintiva e tollerante saggezza di vita, che cerca di smussare gli spigoli della Storia. Quando penso a questo collage di nazionalità, ai loro amori ed ai loro odi, quando penso a queste contrade che sono un incrocio dove incessantemente ci si è incontrati e scontrati, non posso non sentirli vicini. In quest'aria distratta e un po' giocherellona si sente un'umanità verace e non sconfitta alla quale mi è impossibile rifiutare un moto di affetto.

Anzi, ti voglio confessare un pensiero un po' ribaldo; mi sa che se la Madonna davvero appare a Medjugorie non è per sfida al comunismo, come qualcuno pare sottintendere, ma piuttosto perché questi slavi levantini, un po' tristi ed un po' gigioni, stanno troppo simpatici anche a Lei. ■

« Nessuno lo sa meglio degli uomini politici. Quando c'è in giro una macchina fotografica, si precipitano subito verso il bambino più vicino per sollevarlo in aria e baciargli sulla guancia. Il Kitsch è l'ideale estetico di tutti gli uomini politici, di tutti i partiti e i movimenti politici ».

MILAN KUNDERA